

PAN

Rivista di Filologia Latina

13 n.s. (2024)

PAN. Rivista di Filologia Latina
13 n.s. (2024)

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2024 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine

Mnemosine
ENTE ACCREDITATO 

CARLO DELLE DONNE

Σκότισον.

Luce e oscurità nella retorica latina¹

L'oscurità espressiva è un rischio intrinseco all'uso del linguaggio, ma può anche costituire un utile espediente retorico. Non stupirà, quindi, che il campo semantico dell'*obscuritas* sia ripetutamente e variamente evocato nella trattatistica retorico-stilistica greco-latina². Pur nella molteplicità delle declinazioni e delle tematizzazioni, di cui si dirà più diffusamente nelle pagine seguenti, le fonti sembrano attestare due valori preminenti dell'oscurità come fatto retoricamente rilevante: 1) l'oscurità come fenomeno stilistico e retorico³ ritenuto di per sé rimarchevole o 1a) perché è considerato un vizio pericoloso e deplorabile, riconducibile a fattori genetici diversi, ma tutti indubitabilmente negativi, oppure 1b) perché se ne apprezzano le potenzialità retoriche e i molteplici e fecondi impieghi nella prassi comunicativa⁴; 2) l'oscurità (ora nella variante dell'ombra, ora in quella delle tenebre) come polo metaforico perlopiù negativo, cui si accompagna, prevedibilmente, l'evocazione della luce e del sole quali suoi necessari antidoti, in contesti discorsivi marcatamente meta-retorici (in cui sono in questione, quindi, lo statuto, la storia, la ragion d'essere della retorica)⁵.

¹ Un ringraziamento al prof. Nicola Lanzarone e all'anonimo revisore per i loro preziosi suggerimenti, e a Tito Storti per alcuni importanti suggerimenti bibliografici.

²Vd. F. BERARDI, *La retorica degli esercizi preparatori: glossario ragionato dei Προγυμνάσματα*, Baden-Baden 2017, pp. 260-263.

³ Sull'osmosi tra questi due filoni, vd. L. CALBOLI MONTEFUSCO, *Exordium Narratio Epilogus: studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna 1988.

⁴ Vd. M. FUHRMANN, *Obscuritas. Das Problem der Dunkelheit in der rhetorischen und literarästhetischen Theorie der Moderne*, in W. ISER (Hrsg.), *Immanente Ästhetik-Ästhetische Reflexion. Lyrik als Paradigma der Moderne*, München 1966, pp. 47-72 e I. SLUITER, *Obscurity*, in A. GRAFTON, G.W. MOST (eds.), *Canonical Texts and Scholarly Practices. A Global Comparative Approach*, Cambridge 2016, pp. 34-51 per un bilancio dell'oscurità nella percezione degli antichi.

⁵ Vd. L. SPINA, *Umbratici doctores e studia in umbra educata: metafore per una querelle*, in G. PETRONE, A. CASAMENTO (a cura di), *Studia ... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010, pp. 7-15; G. MAZZOLI, *Eloquentiam velut umbram (Sen. ep. 100, 10): una retorica per i tempi difficili*, in PETRONE, CASAMENTO (a cura di), *Studia ... in umbra educata*, cit., pp. 31-41; PETRONE, *Il colore e l'ombra. Aspetti della posterità ciceroniana*, in PETRONE, CASAMENTO (a cura di), *Studia ... in umbra educata*, cit., pp. 43-53; G. MORETTI, *Mondi fittizi, oscure tenebre, ombre di sogni: appunti per una metaforologia metadecclamatoria e le sue connotazioni politiche*, in PETRONE, CASAMENTO (a cura di), *Studia ... in umbra educata*, cit., pp. 55-99; E. BERTI, *All'ombra della scuola: declamazione (e oratoria) fra tarda repubblica e primo impero*, in PETRONE, CASAMENTO (a cura di), *Studia ... in umbra educata*, cit., pp. 101-123; BERTI, *Platone, Demostene e l'umbratilis oratio. A proposito di Dion. Hal. Dem. 32 (I, p. 200, 21 ss. Us.-R.)*, in *La Parola del Passato* 66, 2011, pp. 17-32.

I. Perspicuità/oscuità: anatomia di un fenomeno retorico

Che l'oscuità rappresenti un rischio reale per l'oratore si evince con estrema chiarezza già da alcuni luoghi della produzione retorica ciceroniana⁶. Nel libro III del *De oratore*, per esempio, Crasso, portavoce dell'autore⁷, adduce gli esempi di Lucio Fufio e Gneo Pomponio⁸ per evocare i pericoli di un eloquio oscuro (3, 50):

Isti enim, qui ad nos causas deferunt, ita nos plerumque ipsi docent, ut non desideres planius dici; easdem res autem simul ac Fufius aut vester aequalis Pomponius agere coepit, non aequae quid dicant, nisi admodum attendi, intellego; ita confusa est oratio, ita perturbata, nihil ut sit primum, nihil ut secundum, tantaque insolentia ac turba verborum, ut oratio, quae lumen adhibere rebus debet, ea obscuritatem et tenebras adferat atque ut quodam modo ipsi sibi in dicendo obstrepere videantur.

Nel passo è messo a frutto tutto il repertorio metaforico imperniato sulla polarizzazione luce/oscuità: *lumen, obscuritas, tenebrae*. Il primo (ma non unico)⁹ compito della *oratio* è “fare luce sulle cose” (*lumen adhibere rebus*), perché l'orazione deve, in prima istanza, aderire ai fatti, riproducendoli fedelmente (ed efficacemente); la sua natura, insomma, risiede nella capacità di esibire, di rendere ‘perspicuo’, il contenuto – un'ulteriore declinazione, questa, della celebre teoria aristotelica che identifica l'ἀρετή del linguaggio nella chiarezza, la σαφήνεια¹⁰. Conseguentemente, l'oscuità è, di per sé, un grave *vitium* nell'oratoria; è per questo che, secondo Cicerone, i discorsi riferiti da Tucidide nelle sue *Historiae* non possono in alcun modo essere riproposti nella prassi della *oratio civilis* (Cic. *Orat.* 9, 30)¹¹:

Thucydides autem res gestas et bella narrat et proelia, graviter sane et probe, sed nihil ab eo transferri potest ad forensem usum et publicum. Ipsae illae contiones ita multas habent obscuras abditasque sententias vix ut intellegantur; quod est in oratione civili vitium vel maximum.

Come si vedrà anche oltre, la fraseologia e i concetti ciceroniani riaffiorano spesso nella riflessione retorica successiva; così, la stessa terminologia impiegata da Crasso

⁶ Sull'oscuità nella produzione filosofica ciceroniana, vd. C. BUONGIOVANNI, *Obscuritas nei Commentari in Somnium Scipionis di Macrobio*, in *Incontri di Filologia Classica* 16, 2016-2017, pp. 145-158.

⁷ Vd. l'efficace introduzione di E. NARDUCCI (a cura di), *Cicerone, Dell'oratore*, Milano 1994, pp. 77-82.

⁸ D. MANKIN (ed.), *Cicero, De oratore. Book III*, Cambridge 2011, p. 137.

⁹ Come chiarirà poi Quintiliano, esprimere le cose non è requisito sufficiente per l'*oratio*, ma è una condizione necessaria: altrimenti essa coinciderebbe con il *sermo vulgaris*; l'orazione deve essere capace anche di dilettere, impiegando, per esempio, i tropi: *nam mihi aliam quandam videtur habere naturam sermo vulgaris, aliam viri eloquentis oratio; cui si res modo indicare satis esset, nihil ultra verborum proprietatem elaboraret; sed cum debeat delectare, movere, in plurimas animum audientis species impellere, utetur bis quoque adiutoriis, quae sunt ab eadem nobis concessa natura* (12, 10, 43).

¹⁰ Vd. da ultimo J. STYKA, *The stylistic category of clarity (σαφήνεια, explanatio, perspicuitas, claritas) in the eyes of Greek and Roman writers*, in *Classica Cracoviensia* 20, 2017, pp. 119-139; ma vd. anche l'eccellente ricostruzione di G. MILANESE, *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano 1989, pp. 14-20.

¹¹ Dionigi di Alicarnasso (*Thuc.* 52, 27-29), dopo aver elencato tutti gli stilemi più caratteristici dell'autore, chiosa: ἐξ ὧν ἢ πάντα λυμαινομένη τὰ καλὰ καὶ σκότον παρέχουσα ταῖς ἀρεταῖς ἀσάφεια παρήλθεν εἰς τοὺς λόγους. Vd. anche *Thuc.* 24.

riecheggia in Orazio, nell'*Ars*, a proposito del *vir bonus et prudens* dei vv. 445-452, il 'critico perfetto' delineato dal poeta¹²:

*vir bonus et prudens versus reprehendet inertis,
culpabit duros, incomptis adlinet atrum
transverso calamo signum, ambitiosa recidet
ornamenta, parum claris lucem dare coget,
arguet ambigue dictum, mutanda notabit:
fiet Aristarchus; non dicit 'cur ego amicum
offendam in nugis?' hae nugae seria ducent
in mala derisum semel exceptumque sinistre.* 450

Parum claris lucem dare coget, scrive il poeta a proposito della versificazione; analogamente, qualsiasi scelta che comprometta la funzione 'chiarificatrice', 'illustrativa', di un'orazione è da condannare, secondo il retore. In particolare, nel caso dei due oratori Lucio Fufio e Gneo Pomponio, evocati da Crasso nel passo citato in apertura, è la soppressione dello sviluppo logico-cronologico del discorso (*nihil ut sit primum, nihil ut secundum*), unitamente all'impiego di termini inutilmente insoliti (*insolentia*) e a una certa prolissità (*copia*), che determina l'oscurità del loro eloquio. Come si diceva poc'anzi, infatti, l'*oratio* soggiace, primariamente, a un'esigenza di corrispondentismo rispetto ai fatti che illustra: Quintiliano arriverà a scrivere, a proposito di coloro che *circumeunt omnia copiosa loquacitate*, che lo fanno *eo quod dicere nolunt ipsa* – "perché non vogliono dire le cose stesse" (8, 2, 17), un'espressione forte ed efficace, che rimarca l'importanza della 'referenzialità' del linguaggio oratorio; sicché un'orazione, per essere ben composta, non può ammettere l'espunzione di quella minima intelaiatura logico-cronologica (*primum, secundum*, etc.), che è di per sé essenziale a trasporre adeguatamente in parole i fatti trattati¹³. Inoltre, l'*oratio* richiede, evidentemente, anche l'impiego di parole appropriate, che non possono essere né troppe (*copia*: anche Quintiliano insiste sul punto, vd. *turba inanum verborum, copiosa loquacitate*, di 8, 2, 17), né inusuali (e, quindi, poco comprensibili: vd. *insolentia*)¹⁴. Insomma, il perimetro entro il quale deve restare il discorso, per essere in grado di *lumen adhibere rebus*, è puntellato dall'aderenza alle cose, cioè al

¹² Vd. il commento ai vv. di N. RUDD (ed.), *Horace, Epistles. Book II and Epistle to the Pisones ('Ars Poetica')*, Cambridge 1989, pp. 222-224, oltre a quello, ancora utilissimo, di A. ROSTAGNI (a cura di), *Orazio, Arte Poetica*, Torino 1969, pp. 126-127. Sul ritratto del critico perfetto, vd. anche *Ep. II 2*, 109 ss.

¹³ Vd. già 3, 40: *Atque, ut Latine loquamur, non solum videndum est, ut et verba efferamus ea, quae nemo iure reprehendat, et ea sic et casibus et temporibus et genere et numero conservemus, ut ne quid perturbatum ac discrepans aut praeposterum sit.*

¹⁴ Anche questo elemento era già stato evidenziato in 3, 39: *Neque tamen erit utendum verbis eis, quibus iam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa parve, quod ostendam; sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur, is, qui in veteribus erit scriptis studioso et multum volutatus.* Crasso torna sul tema anche in 3, 150: *In propriis igitur est verbis illa laus oratoris, ut abiecta atque obsoleta fugiat, lectis atque inlustribus utatur, in quibus plenum quiddam et sonans inesse videatur.* Ciò non significa che ogni arcaismo sia sempre, per definizione, inappropriato a un'orazione: può capitare, infatti, anche se raramente (*raro*), che esso abbia una certa *dignitas*, che concorre a conferire solennità all'*ornatus* (*De orat.* 3, 153: *Inusitata sunt prisca fere ac vetustate ab usu cotidiani sermonis iam diu intermissa, quae sunt poetarum licentiae liberiora quam nostrae; sed tamen raro habet etiam in oratione poeticum aliquod verbum dignitatem. [...] aut alia multa, quibus loco positus grandior atque antiquior oratio saepe videri solet*). Il vincolo è che sia un uso 'sostenibile' per la *consuetudo* linguistica (3, 170, *quod tamen consuetudo ferre possit*).

contenuto, da una parte, e dall'immediata comprensibilità per il pubblico, dall'altra. In definitiva, nell'esempio addotto da Crasso, il cortocircuito responsabile dell'oscurità espressiva, intesa evidentemente quale grave *vitium* espressivo e comunicativo, investe sia il momento della *dispositio* (distribuzione e articolazione dei contenuti), sia quello dell'*elocutio* (tanto in termini di ἐκλογή ὀνομάτων, quanto di σύνθεσις ὀνομάτων).

Che la *virtus* dell'eloquenza risieda proprio nella "perspicuità", così come si evince dalle parole di Crasso, è confermato anche da Quintiliano (2. 3, 8):

quid? si plerumque accidit ut faciliora sint ad intelligendum et lucidiora multo, quae a doctissimo quoque dicuntur? nam et prima est eloquentiae virtus perspicuitas, et quo quis ingenio minus valet, hoc se magis attollere et dilatare conatur, ut statura breves in digitos eriguntur et plura infirmi minantur.

Come risulterà sempre più evidente, il retore rappresenta, forse, la più importante fonte a nostra disposizione per ricostruire, in tutta la sua complessità, la tradizione latina della trattazione dell'oscurità come fenomeno retorico; e, anche in questo frangente, egli sembra assemblare e sistemare, senza formali pretese di originalità¹⁵, materiali a lui precedenti¹⁶, di cui reca testimonianza, per quel che qui interessa, già Cicerone. Nel nostro caso, il campo semantico della luce/chiarezza (*lucidiora, perspicuitas*), che circoscrive anche il *proprium* dell'eloquenza (*prima est eloquentiae virtus*), è individuato, innanzitutto, quale necessario correlato, sul piano espressivo, del grado di preparazione del locutore: sembra sussistere, cioè, un rapporto di proporzionalità diretta tra le conoscenze di chi parla e la chiarezza del suo eloquio, che cresce, o decresce, al crescere, o al decrescere, delle prime.

Comunque sia, è tanto vero che la chiarezza è, in qualche modo, 'consustanziale' all'eloquenza, che essa figura, sempre nel discorso di Crasso, nel novero delle proprietà irrinunciabili, la *conditio sine qua non*, del *modus dicendi* del buon oratore (3, 37-38):

Quinam igitur dicendi est modus melior, nam de actione post videro, quam ut Latine, ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcumque agetur, apte congruenterque dicamus? Atque eorum quidem, quae duo prima dixi, rationem non arbitror exspectari a me puri dilucidique sermonis, neque enim conamur docere eum dicere, qui loqui nesciat.

A ben vedere, il parlar *Latine* e *plane* (avverbi glossati poi con gli aggettivi *purus* e *dilucidus*, con *plane* e *dilucidus* impiegati come termini tecnici del lessico della chiarezza espressiva)¹⁷ è un prerequisito del futuro oratore, perché attiene, in generale, al sapere parlare, non all'elaborazione del discorso oratorio nello specifico: per questo non occorre neppure insegnarlo. Ciò viene nuovamente ribadito anche qualche pagina dopo

¹⁵ 3, 6, 22: *sed cum in aliis omnibus inter scriptores summa dissensio est, tum in hoc praecipue videtur mihi studium quoque diversa tradendi fuisse.*

¹⁶ M. WINTERBOTTOM, *Papers on Quintilian and Ancient Declamation*, edited by A. STRAMAGLIA, F.R. NOCCHI, G. RUSSO, Oxford 2019, p. 49: «By Quintilian's day the need was not for innovation but for retrenchment and simplification; and this need went happily with Quintilian's own tidy mind».

¹⁷ La stessa terminologia ricorre anche nell'*Orator* (79): *Sermo purus erit et Latinus, dilucide planeque dicetur, quid deceat circumspicietur.* Sul lessico tecnico della chiarezza/oscurità, vd. la messa a punto di MILANESE, *Lucida carmina*, pp. 108-116.

A questa esigenza di ordine stilistico/contenutistico²¹, si riconnette direttamente quella di non omettere dati essenziali all'intelligenza della *narratio*: se esasperata, infatti, la brevità si tramuta in oscura brachilogia, e compromette irrimediabilmente l'efficacia comunicativa²². Anche su questo punto, Cicerone e Quintiliano convergono pienamente, sulla scorta di una tradizione ben sedimentata e consolidata (*de orat.* 2, 326 e 8 2.23)²³:

Narrare vero rem quod breviter iubent, si brevitatis appellanda est, cum verbum nullum redundat, brevis est. Crassi oratio; sin tum est brevitatis, cum tantum verborum est quantum necesse est, aliquando id opus est; sed saepe obest vel maxime in narrando, non solum quod obscuritatem adfert, sed etiam quod eam virtutem, quae narrationis est maxima, ut iucunda et ad persuadendum accommodata sit, tollit.

nam si neque pauciora quam oportet neque plura neque inordinata aut indistincta dixerimus, erunt dilucida et negligenter quoque audientibus aperta.

La *narratio*, insomma, agisce da 'catalizzatore' dell'attenzione per l'oscurità come problema retorico: un eloquio asciutto, ma non deficitario, in cui non vi è nessuna parola di troppo (*verbum nullum redundat*) – quale è, per esempio, quello del Crasso ciceroniano – può ben attagliarsi a un oratore, ed è, talvolta, finanche necessario (è la *concisio* menzionata dallo stesso Cicerone in *Part. Orat.* 6: vd. sotto); ma sottacere ciò che deve essere esplicitato (vd. il *pauciora quam oportet* di Quintiliano) è atteggiamento foriero di oscurità: sia, in generale, per l'orazione tutta, che deve essere *dilucida e aperta*, sia, nello specifico, per la *narratio*, il cui *proprium* risiede nell'essere *iucunda et ad persuadendum accommodata* (non potendo essere, pertanto, brachilogica e manchevole). Insomma, l'associazione tra chiarezza/oscurità e *narratio* è topica, e costituisce un problema sul quale la tecnografia non poteva non soffermarsi, come lasciano supporre anche altre due testimonianze, una filodemea (*Philod. Rhet.* 4,6 Col. LXXXI, 10-15 Sudhaus) e un'altra proveniente dalla *Rbetorica ad Herennium* (1, 15):

Καὶ μὴν
τῆς γε διηγήσεως ἐπεὶ
τὸ κυριώτατον ἐν τῷ

(10)

²¹ Sulla confusione tra le proprietà riconducibili all'*inventio* (cioè ai contenuti) e quelle da ascrivere all'*elocutio* (cioè allo stile) si è soffermato da ultimo, a proposito dell'*evidentia*, BERARDI, *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia 2012, pp. 51 ss. La medietà strutturale della *dispositio*, in cui la diade chiarezza/oscurità è particolarmente importante, ha giocato senz'altro un ruolo nel processo di reciproca contaminazione tra *inventio* ed *elocutio*: vd. Cic. *Part. Orat.* 3, *Sed et res et verba inveniendae sunt et conlocandae. Proprie autem in rebus invenire, in verbis eloqui dicitur. Conlocare autem, etsi est commune, tamen ad inveniendum refertur.*

²² Vd. anche Dion. Hal. *Epist. Pomp.* 3, 16-17 Aujac: Πρώτη τῶν ἀρετῶν γένοιτ' ἂν, ἥς χωρὶς οὐδὲ τῶν ἄλλων τῶν περὶ τοὺς λόγους ὀφελός τι, ἢ καθαρὰ τοῖς ὀνόμασι καὶ τὸν Ἑλληνικὸν χαρακτῆρα σώζουσα διάλεκτος. ταύτην ἀκριβοῦσιν ἀμφοτέρου· Ἡρόδοτός τε γὰρ τῆς Ἰάδος ἀριστος κανὼν Θεουκυδίδης τε τῆς Ἀθηίδος. ** τρίτην ἔχει χώραν ἢ καλουμένη συντομία· ἐν ταύτῃ δοκεῖ προέχειν Ἡροδότου Θεουκυδίδης. καίτοι λέγοι τις ἂν, ὡς μετὰ τοῦ σαφοῦς ἐξεταζόμενον ἡδὺ φαίνεται τὸ βραχὺ· εἰ δὲ ἀπολείπειτο τούτου, πικρόν· ἀλλὰ μὴδὲν <ἦττων> ἔστω παρὰ τοῦτο.

²³ CALBOLI MONTEFUSCO, *Exordium*, pp. 62 ss.; vd. poi A.A. RASCHIERI, *Brevitas e narratio tra Cicerone e Quintiliano*, in D. BORGOGNI, G.P. CAPRETTINI, C. VAGLIO MARENGO (a cura di), *Forma breve*, Torino 2016, pp. 141-151 e F. GASTI, *Cicerone nella tradizione dei breviani*, in *COL II/1*, 2018, pp. 55-74.

σαφῶς, σαφέστατον ὑ-
 πὲρ ἐκάστου διηγητῆν
 εἶναι [τὸν] μάλιστα πα-
 ρακο[λουθο]ῦντα, τὸν ῥή- (15)
 το[ρα δ' οὐκ] εὐθύς ἢ ῥη-
 τορικῆ ..]λαλ...ιδε

Rem dilucide narrabimus, si ut quicquid primum gestum erit, ita primum exponemus et rerum ac temporum ordinem conservabimus, ut gestae res erunt aut ut potuisse geri videbuntur: hic erit considerandum, ne quid perturbate, <ne quid contorte,> ne quid nove dicamus, ne quam in aliam rem transeamus, ne ab ultimo repetamus, ne longe persequamur, ne quid, quod ad rem pertineat, praetereamus, et si sequemur ea quae de brevitate praecepta sunt: nam quo brevior, dilucidior et cognitu facilior narratio fiet.

Soprattutto dal secondo passo appare evidente perché la riflessione sulla chiarezza espressiva investa particolarmente la *narratio*: è l'elevato contenuto informativo²⁴, infatti, di cui essa è costitutivamente portatrice, che richiede di conferire ai contenuti una rigorosa scansione logico-cronologica, scevra da interruzioni e deviazioni, nonché quell'essenziale stringatezza di cui si diceva poco sopra. Il 'combinato disposto' di tali caratteristiche determina la perspicuità e la piena comprensibilità del prodotto finale (*dilucidior et cognitu facilior*), nonché la sua piacevolezza e persuasività (*iucunda et ad persuadendum accommodata*, come scrive Cicerone).

Oltre al già menzionato passo del *De oratore* (3, 48-49), e al luogo della *Rhetorica ad Herennium* appena citato, un'altra formulazione piuttosto completa di tutti i *desiderata* necessari perché l'orazione riesca chiara e non oscura si trova nelle *Partitiones Oratoriae* ciceroniane (6):

Dilucidum fiet usitatis verbis propriis dispositis, aut circumscriptione conclusa aut intermissione aut concisione verborum; obscurum autem aut longitudine aut contractione orationis aut ambiguitate aut inflexione atque immutatione verborum.

Il primo 'ingrediente' della chiarezza espressiva concerne la ἐκλογὴ ὀνομάτων. In particolare, è necessario l'impiego di *verba propria e usitata*, come si legge anche in *De orat.* 3, 48. Il secondo aggettivo, *usitata*, poi ereditato anche da Quintiliano²⁵, fa riferimento a un'esigenza di ordine pragmatico – all'opportunità, cioè, di valersi di un lessico quanto più possibile comune, vicino al linguaggio corrente, così da rendere il messaggio immediatamente comprensibile all'uditorio (l'esatto opposto, quindi, di quell'*insolentia* imputata da Crasso a Pomponio e Fufio); il primo termine, invece, *propria*, che è anch'esso ampiamente usato e meditato da Quintiliano²⁶, allude all'impiego

²⁴ BERARDI, *La retorica*, p. 260.

²⁵ 1, 5, 3: *singula sunt aut nostra aut peregrina, aut simplicia aut composita, aut propria aut translata, aut usitata aut ficta.*

²⁶ Vd. spec. I 5, 71: *propria sunt verba, cum id significant, in quod primo denominata sunt; translata, cum alium natura intellectum alium loco praebent. usitatis tutius utimur, nova non sine quodam periculo fingimus.* Anche all'inizio del capitolo 2 del libro VIII Quintiliano torna a discutere del concetto di *proprietas*, che è poi essenzialmente

di parole che corrispondano ‘naturalmente’ alle cose di cui si intende parlare²⁷ – *paene una nata cum rebus ipsis*, per usare le parole del Crasso ciceroniano²⁸ – senza ricorrere, perciò, a catacresi o metafore: i verba propria sono infatti *optima*, perché *rebus cohaerent et cernuntur suo lumine*²⁹. Proprio il linguaggio figurato è al centro della riflessione sull’oscurità come fatto retorico: lo stesso personaggio, infatti, aveva esplicitamente messo in guardia dal prolungare eccessivamente le comparazioni, *non valde productis eis, quae similitudinis causa ex aliis rebus transferuntur* (3, 49, citato per esteso sopra). Il motivo dell’utilità e dei limiti del linguaggio figurato è tanto importante quanto controverso nella trattatistica retorica e stilistica antica. Com’è noto, l’associazione tra metafora/catacresi e oscurità risale già ad Aristotele³⁰; la ragione di questo rapporto così stretto risiede nell’eventualità, invero tutt’altro che remota, che il *comparans* e il *comparandum* siano, tra di loro, troppo diversi, semanticamente troppo distanti: ciò acuisce, infatti, lo iato su cui pure riposa, costitutivamente, l’espressione metaforica, e rende, giocoforza, troppo ardua per il pubblico la decifrazione del messaggio³¹. A ben vedere, però, il ricorso ai tropi e alle figure era tutt’altro che raro nella prassi oratoria; anzi, era talora finanche auspicato, seppur con moderazione, come testimonianza lo stesso Crasso (*De orat.* 3, 167-168):

Sumpta re simili verba illius rei propria deinceps in rem aliam, ut dixi, transferuntur. Est hoc magnum ornamentum orationis, in quo obscuritas fugienda est; etenim hoc fere genere fiunt ea, quae dicuntur aenigmata; non est autem in verbo modus hic, sed in oratione, id est, in continuatione verborum. Ne illa quidem traductio atque immutatio in verbo quandam fabricationem habet sed in oratione:

*Africa terribili tremuit horrida terra tumultu;
pro ‘Afris’ est sumpta ‘Africa’, neque factum est verbum, ut “mare saxifragis undis”; neque translatum, ut “mollitur mare”; sed ornandi causa proprium proprio commutatum:
desine, Roma, tuos hostis ...
et testes sunt campi magni ...*

interrelato con quello di *perspicuitas*, e precisa almeno quattro significati del termine: 1) *sua cuiusque rei appellatio* (8, 2, 1); 2) *inter plura, quae sunt eiusdem nominis, id unde cetera ducta sunt* (8, 2, 7); 3) *cum res communis pluribus in uno aliquo habet nomen eximium* (oppure: *quod commune et aliis nomen intellectu alicui rei peculiariter tribuitur*; 8, 2, 8); 4) *id est, quo nihil inveniri possit significantius* (8, 2, 9). Ma Quintiliano si mostra consapevole di come la fenomenologia, per così dire, del concetto sia ancora più eterogenea, visto che può ricomprendere gli epiteti (8, 2, 10), *quae sunt in quoque praecipua* (per esempio *cunctator* per Quinto Fabio Massimo, 8, 2, 11) e – con un’ulteriore estensione al limite della contraddittorietà – *etiam quae bene translata sunt propria dici solent* (ibid.). Sulla *proprietas* in Quintiliano, intesa come “l’adeguatezza della parola alla *res* designata”, vd. V. VIPARELLI, *La verborum proprietas in Anlo Gellio*, in G. ABBAMONTE, F. CONTIBIZZARRO, L. SPINA (a cura di), *L’ultima parola. L’analisi dei testi: teorie e pratiche nell’antichità greca e latina*, Napoli 2004, p. 352 e VIPARELLI, *Verba propria e verba translata in Quintiliano*, in U. CRISCUOLO (a cura di), *Societas studiorum per S. D’Elia*, Napoli 2004, pp. 263-271.

²⁷ Tryph. *Trop.* 1, p. 191, 6-7 Spengel: *κυριολογία μὲν οὖν ἔστιν ἢ διὰ τῆς πρώτης θέσεως τῶν ὀνομάτων τὰ πράγματα σημαίνουσα.*

²⁸ 3, 149, in cui vengono enunciate le tre tipologie di parole prese singolarmente: *Ergo utimur verbis aut eis, quae propria sunt et certa quasi vocabula rerum, paene una nata cum rebus ipsis; aut eis, quae transferuntur et quasi alieno in loco conlocantur; aut eis, quae novamus et facimus ipsi.*

²⁹ Quint. 8, praef. 21. Non sfuggirà l’impiego di *lumen*: la perfetta adeguatezza referenziale ‘illumina’ la cosa designata.

³⁰ Vd. almeno S. GASTALDI, *La metafora aristotelica tra Poetica e Retorica*, in D. LANZA (a cura di), *La Poetica di Aristotele e la sua storia*, Pisa 2002, pp. 81-92.

³¹ Riflessioni penetranti sul tema si trovano in G.B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino 1974, pp. 20-21. Vd. anche quanto dice Crasso in 3, 162 sulla *dissimilitudo*.

Gravis est modus in ornatu orationis et saepe sumendus; ex quo genere haec sunt, Martem belli esse communem, Cererem pro frugibus, Liberum appellare pro vino, Neptunum pro mari, curiam pro senatu, campum pro comitiis, togam pro pace, arma ac tela pro bello; quo item in genere et virtutes et vitia pro ipsis, in quibus illa sunt, appellantur: "luxuries quam in domum inrupit", et "quo avaritia penetravit"; aut "fides valuit, iustitia confecit". Videtis profecto genus hoc totum, cum inflexo immutatoque verbo res eadem enuntiatu ornatius.

Evidentemente, le metafore concorrono significativamente all'*ornatus* dell'orazione, perché ne impreziosiscono la fattura (vd. anche 3, 156, *illae paulo audaciores, quae non inopiam indicant, sed orationi splendoris aliquid arcessunt*). Addirittura, Crasso precisa anche che vi sono casi in cui solo un'espressione metaforica riesce a esprimere 'chiaramente' i suoi referenti; per esempio, nell'eventualità in cui questi non dispongano di una denominazione appropriata³², il ricorso alla metafora è tanto necessario quanto 'illuminante' (*De orat.* 3, 155):

Quod enim declarari vix verbo proprio potest, id translato cum est dictum, inlustrat id, quod intellegi volumus, eius rei, quam alieno verbo posuimus, similitudo.

Merita di essere segnalato l'impiego di due termini afferenti al campo semantico della chiarezza: *declarari, inlustrat*³³; lungi dall'oscurare, quindi, talvolta la metafora aiuta a *lumen adhibere rebus, a lumen adferre orationi*³⁴; addirittura, Crasso arriva a sostenere che la metafora *tamquam stellis quibusdam notat et inluminat orationem* (3, 170). Eppure, nel passo precedente (3, 167), è proprio Crasso che si premura di ammonire che occorre rifuggire l'oscurità (*obscuritas fugienda est*) nel caso in cui si adoperino le parole in senso traslato, perché si corre il rischio di ottenere, per esempio, *aenigmata* – un giudizio condiviso, con una significativa omologia, anche dall'autore del *De elocutione* (99-102)³⁵; oppure, come si leggeva nel già citato 3, 49, una comparazione

³² 3, 153: *Tertius ille modus transferendi verbi late patet, quem necessitas genuit inopia coacta et angustiis, post autem incunditas delectatioque celebravit. Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperta primo, post adhiberi coepta est ad ornatum etiam corporis et dignitatem, sic verbi translatio instituta est inopiae causa, frequentata delectationis.* L'introduzione di termini metaforici nel linguaggio segue, quindi, uno sviluppo diacronico standardizzato, nelle sue tappe essenziali: 1) si manifesta la necessità di denominare qualcosa che non può essere altrimenti designato con termini già in uso; 2) l'impiego metaforico, così introdotto, appare gradevole ai parlanti, così come tutto ciò che è nuovo rispetto a ciò che non lo è (vd. anche 3, 159), perché *ingeni specimen est quoddam transilire ante pedes posita et alia longe repetita sumere* (3, 160).

³³ Vd. anche 3, 157: *sed ea transferri oportet, quae aut clariorem faciunt rem [...] omnia fere, quo essent clariora, translatis per similitudinem verbis dicta sunt.*

³⁴ 3, 161 (in riferimento all'efficacia espressiva delle metafore che attivano percezioni visive); vd. anche 3, 166 (*plus luminis adferat orationi*).

³⁵ Sull'allegoria, che è assimilata all'oscurità e alla notte, Demetrio spende parole interessanti, evocando il campo semantico dell'oscurità, nonché mettendo in connessione, per l'appunto, allegoria ed enigma: *Μεγαλεῖον δὲ τί ἐστι καὶ ἡ ἀλληγορία, καὶ μάλιστα ἐν ταῖς ἀπειλαῖς, οἷον ὡς ὁ Διονύσιος, ὅτι οἱ τέττιγες αὐτοῖς ἕσσονται χαμᾶθεν. Εἰ δ' οὐτως ἀπλῶς εἶπεν, ὅτι τεμεῖ τὴν Λοκρίδα χώραν, καὶ ὀργιλώτερος ἂν ἐφάνη καὶ εὐτελέστερος. νῦν δὲ ὡσπερ συγκαλύμματι τοῦ λόγου τῇ ἀλληγορίᾳ κέχρηται· πᾶν γὰρ τὸ ὑπονοούμενον φοβερώτερον, καὶ ἄλλος εἰκάζει ἄλλο τι· ὁ δὲ σαφὲς καὶ φανερόν, καταφρονεῖσθαι εἰκόσ, ὡσπερ τοὺς ἀποδεδυμένους. Διὸ καὶ τὰ μυστήρια ἐν ἀλληγορίας λέγεται πρὸς ἐκπληξιν καὶ φρίκην, ὡσπερ ἐν σκότῳ καὶ νυκτί. εἰκεν δὲ καὶ ἡ ἀλληγορία τῷ σκότῳ καὶ τῇ νυκτί. Φυλάττεσθαι μέντοι κάπι ταύτης τὸ συνεχές, ὡς μὴ αἰνίγμα ὁ λόγος ἡμῖν γένηται [...]. καὶ οἱ Λάκωνες πολλὰ ἐν ἀλληγορίας ἔλεγον ἐκφοβούντες, οἷον τὸ Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ πρὸς Φίλιππον, καὶ ἄλλα τοιαῦτα οὐκ ὀλίγα.*

troppo estesa potrebbe confondere il destinatario, che percepirà come oscuro il contenuto dell'orazione. Insomma, per cogliere il discrimine tra lecito e illecito, tra opportuno e inopportuno, quando si tratta di impiegare lessico figurato, il binomio chiarezza/oscurità funge da utile criterio pratico.

Tornando alle *Partitiones*, si può apprezzare, ora, lo slittamento del *focus* dal piano della ἐκλογή ὀνομάτων a quello della σύνθεσις: il pericolo dell'oscurità, infatti, si scorge, oltretutto nella già menzionata *brevitas* (Cicerone distingue *contractio*, che è una brachilogia negativa, e *concisio*, che è una qualità positiva), anche nell'eccessiva lunghezza del discorso (*longitudine*), che espone il destinatario al rischio di non dominare né lo sviluppo sintattico del periodo, né, conseguentemente, il dipanarsi dei contenuti (Crasso aveva parlato di *non nimis longa continuatione verborum*); Quintiliano recepirà anche questo monito (8, 2, 14), che riformula così: *nec sit tam longus, ut eum prosequi non possit intentio*. Lo stesso dicasi per *circumscriptio conclusa* e *intermissio*³⁶, che alludono alla necessità di conferire compiutezza a ciascun periodo, segmentando (e, quindi, 'interrompendo') il discorso, senza però "spezzettarlo" eccessivamente (Crasso aveva stigmatizzato le *discerptae sententiae*)³⁷: anche Quintiliano, infatti, osserverà che, per esempio, l'impiego smodato di *hyperbata* fa sì che *finis eius (scil. orationis) differatur*, dal che si evince chiaramente, e *contrario*, l'importanza della compiutezza delle formulazioni.

Ancora, oltre all'ambiguità (si suppone, sia nella scelta di singoli termini, sia a livello sintattico, come esplicita, invece, Crasso: *sine ambiguo verbo aut sermone*), che è prevedibilmente foriera di oscurità espressiva³⁸, pericolose possono essere, secondo Cicerone, anche l'*inflexio* e l'*immutatio verborum*, che si riferiscono a due diversi procedimenti coniativi (il primo termine, alla coniazione per derivazione; il secondo, a quella *ex novo* o, forse, per composizione)³⁹; a tal proposito, è rimarchevole come lo stesso nesso ricorra anche nel passo sopra trascritto, proveniente dal *De oratore*, relativo ai tropi (vd. *cum inflexo immutatoque verbo*, sebbene qui con accezione parzialmente diversa⁴⁰ e valore positivo): ciò testimonia della sostanziale omogeneità e della progressiva cristallizzazione degli elementi che caratterizzano il canone antico dell'oscurità e della perspicuità espressive.

Ma la tematizzazione in assoluto più accurata ed estesa dell'oscurità come fatto retoricamente rilevante è senz'altro quella offerta da Quintiliano nel libro VIII dell'*Institutio*, al capitolo 2, che costituisce, di fatto, un trattatello *De perspicuitate* (e, quindi, anche *de obscuritate*, ai §§ 12-24). Il retore 'mette a sistema', per così dire, il materiale che, fin

³⁶ Da non confondere, quindi, con l'*interiectio* – l'inciso – di cui dice Quintiliano in 8, 2, 15.

³⁷ Anche Seneca si occuperà dello stesso fenomeno stilistico (che, peraltro, gli verrà poi imputato da Quintiliano quale sua cifra stilistica peculiare, dal valore, tuttavia, negativo); sulla riflessione stilistica senecana, vd. A. SETAIOLI, *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000, pp. 111-217.

³⁸ Siamo sempre nel solco della riflessione aristotelica: τρίτον μὴ ἀμφοβόλοις. τοῦτο δ' ἂν μὴ τάναντία προαιρήται, ὅπερ ποιούσιν ὅταν μὴδὲν μὲν ἔχῃσι λέγειν, προσποιῶνται δὲ τι λέγειν· οἱ γὰρ τοιοῦτοι ἐν ποιήσει λέγουσιν ταῦτα, οἷον Ἐμπεδοκλῆς (Aristot. *Rhet.* 3, 5, 1407a 32 ss.).

³⁹ S. MONDA, *Seneca, Epist. 114, 10 e la teoria del neologismo in Ps. Demetrio Falereo e Varrone*, in *QUCC* 69/3, 2001, pp. 101-111 e E. BERTI, *Lo stile e l'uomo. Quattro epistole letterarie di Seneca (Sen. epist. 114; 40; 100; 84)*, Pisa 2018, p. 123.

⁴⁰ Secondo MANKIN, *De oratore*, pp. 257-258, *inflexo* rimanda a casi di metonimia relativi a termini derivati, mentre *immutato* si riferisce a sostituzioni di termini con radici differenti.

qui, abbiamo trovato disseminato nella trattatistica precedente⁴¹. Le cause dell'oscurità espressiva vengono così ascritte o al *dilectus verborum* o al *contextus sermonis* – dove, peraltro, a detta dell'autore, può annidarsi un'oscurità ben maggiore che non nella ἐκλογή ὀνομάτων; in ogni caso, si tratta, per Quintiliano, sempre di *vitia*, per quanto modaioli e comuni possano essere. Al primo ordine, si riconducono le seguenti scelte espressive:

- 1) *verba iam ab usu remota*: cioè, quell'*insolentia* a cui alludeva già Crasso, additandola come difetto di Fufio e Pomponio;
- 2) *verba vel regionibus quibusdam magis familiaria vel artium propria*, cioè varianti dialettali e tecnicismi: si tratta di termini che, per dirla con Crasso (3, 170), sfuggono alla *consuetudo* e alle *aures* del destinatario, al pari delle parole obsolete;
- 3) *homonyma*: l'omonimia, in quanto forma di *ambibolia* (Quint. 7, 9, 2), è causa di ambiguità e, quindi, di oscurità, e richiede la *distinctio* quale suo antidoto (il termine *homonymus* non è attestato in Cicerone, né in altri autori precedenti rispetto a Quintiliano; sull'*ambibolia*, invece, Cicerone si sofferma brevemente in *De div.* 2, 116 e in *Ep.* 7, 32, 2).

Di carattere sintattico-compositivo sono, invece, i fenomeni di seguito elencati, tutti ritenuti indifferentemente viziosi:

- 1) eccessiva lunghezza del periodo, che diventa difficile da seguire dall'*intentio* del pubblico (tale *vitiūm* è poi ripreso al § 17, anche sotto il profilo dell'*actio*: vd. *ultra quam ullus spiritus durare possit*): si tratta di un difetto posto in correlazione con l'oscurità già da Cicerone nel luogo delle *Part. Orat.* sopra citato;
- 2) iperbato (trasposizione, inversione dell'ordine delle parole), che determina un faticoso differimento della conclusione del periodo, a cui Cicerone aveva fatto riferimento in *De orat.* III 49-50;
- 3) *mixtura verborum*: come esempio di “guazzabuglio” di termini, è addotto Verg. *Aen.* 1, 109;
- 4) *interiectio*: anche l'inserzione ‘a pettine’ di proposizioni, che vengono così a incastonarsi l'una nell'altra, causa oscurità, a meno che l'inciso non sia breve, perché, altrimenti, si rende difficile l'immediata comprensione del messaggio, che è, invece, un obiettivo del tutto auspicabile nella prassi oratoria; anche in questo caso, è addotto un esempio virgiliano, *Georg.* 3, 79-83 (il termine non è attestato in Cicerone);
- 5) *ambiguitas*: la costruzione e, quindi, il significato possono risultare oscuri in una proposizione come *Chremetem audivi percussisse Demean* (chi ha percosso chi?); è sufficiente volgere la frase al passivo per dissiparne l'ambiguità sintattica; ma anche l'ambiguità grammaticale, anche se priva di ripercussioni sul senso, va evitata, come accade in *visum a se hominem librum scribentem* (è ovvio chi sia a scrivere, tra il libro e l'uomo); ma si veda già Cic. *De div.* 2, 116 (*vincere te Romanos*);
- 6) *brevitas*: si tratta di un problema molto antico, su cui non è il caso di soffermarsi nuovamente;
- 7) *figurae*: analogamente a quanto già sostenuto da Crasso nel *De oratore*, le figure sono importanti in un'orazione, perché concorrono all'*ornatus* e impreziosi-

⁴¹ Sul rapporto con le fonti greco-latine, vd. il bilancio in LEO ENOS, *Rhetorical Tradition*.

- scono la formulazione; ma occorre rifuggire l'oscurità che scaturisce dalle 'infrazioni' proprie del parlar figurato, tanto più se lo si fa smodatamente;
- 8) ἀδιανόητα: si tratta di espressioni apparentemente chiare, ma in realtà dotate di un senso riposto; la descrizione sembra richiamare i tratti tipici dell'allegoria, che funziona esattamente in questo modo, e che è tradizionalmente connessa con il fenomeno dell'oscurità espressiva⁴². Cicerone descrive il meccanismo in *De orat.* 3, 168 (*quocumque modo, non ut dictum est, in eo genere intellegitur, sed ut sensum est*).
- 9) Agli elementi precedentemente menzionati, è necessario aggiungere anche la *pronuntiatio*, di cui Quintiliano discute diffusamente in 11, 3, 1-60⁴³; in particolare, come chiarito al paragrafo 33⁴⁴, una pronuncia inaccurata compromette inevitabilmente la possibilità che l'orazione sia *dilucida*: tutte le lettere devono quindi essere opportunamente scandite; senza fretta, ma, nel segno della consueta *medietas*, senza neanche indugiare su ogni singola lettera⁴⁵.

La ragione per la quale Quintiliano giudica severamente tali scelte espressive non è soltanto di ordine teorico (non dipende, cioè, soltanto dal fatto che la *perspicuitas* sia la principale *virtus* del *sermo*); la critica riflette anche la considerazione di un dato empirico⁴⁶, che è delineato dall'autore mediante l'impiego, semanticamente coerente con il contesto, del repertorio metaforico luce/oscurità: il giudice, spesso, non è in grado di dissipare l'oscurità espressiva, vuoi perché non è intellettualmente acuto, vuoi perché è preso da altre preoccupazioni; per questo occorre essere massimamente perspicui, neutralizzando alla radice il rischio dell'incomprensibilità. L'immagine costruita da Quintiliano è dal sapore fortemente lucreziano: l'assimilazione dell'intelligenza alla vista (*ut sol in oculos*), la descrizione dell'atto intellettuale nei termini di un rischiaramento, di un'illuminazione (*quoddam intelligentiae suae lumen*), di ciò che sarebbe, altrimenti, avvolto dalle tenebre (*ut obscuritatem apud se ipse discutiat, tenebris orationis*), la chiarezza 'oggettiva', propria dei contenuti, che illumina la mente del destinatario (*tam clara fuerint, quae dicemus*) – l'intero periodo è intessuto di una fitta trama di rimandi al dispositivo metaforico prediletto da Lucrezio, quello fondato sulla polarità luce/tenebre, che è lagamente e fruttuosamente impiegato nel poema⁴⁷.

Ma Quintiliano getta una luce anche su un altro valore assunto dall'oscurità in ambito retorico: l'oscurità come espediente, come arma comunicativa capace di suscitare nel pubblico determinate reazioni, di indurlo ad assumere un preciso atteggiamento intellettuale (è il punto 1b di cui si diceva nel paragrafo introduttivo). A questo riguardo,

⁴² Vd. n. 34 *supra*.

⁴³ Vd. A. CAVARZERE, *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei romani*, Padova 2011, p. 145. Ringrazio l'anonimo revisore per avermi segnalato questo elemento, che mi era sfuggito.

⁴⁴ *dilucida vero erit pronuntiatio primum, si verba tota exierint, quorum pars devorari, pars destitui solet, plerisque extremes syllabas non perferentibus, dum priorum sono indulgent.*

⁴⁵ *ut est autem necessaria verborum explanatio, ita omnes imputare et velut adnumerare litteras molestum et odiosum.*

⁴⁶ J. FAHNESTOCK, *Quintilian on Effective Language*, in M. VAN DER POEL (ed.), *The Oxford Handbook of Quintilian*, Oxford 2021, p. 144 afferma: «In this summation on the importance of clarity there is a novel emphasis on the typical inattentiveness of audiences».

⁴⁷ L. BELTRAMINI, *Alcune osservazioni su naturae species ratioque nel De rerum natura di Lucrezio (e una nota al testo)*, in *Philologus* 164/2, 2020, pp. 308-331; G. CARLOZZO, *Il vedere come prova. L'accumulo dei verba videndi nel poema di Lucrezio*, in *Pan* 18-19, 2001, pp. 83-89; D. LEHOUX, *Seeing and Unseeing, Seen and Unseen*, in D. LEHOUX, A.D. MORRISON, A. SHARROCK (eds.), *Lucretius: Poetry, Philosophy, Science*, Oxford 2013, pp. 131-151.

egli leggeva un episodio illuminante in Tito Livio – un episodio che, peraltro, ha fortunatamente sottratto all’oblio, parafrasandone il contenuto: un maestro di retorica, di cui non viene svelata l’identità, era solito impartire ai suoi discepoli, come precetto, l’imperativo σκότισον, nella convinzione che l’oscurità espressiva, lungi dall’essere un *vitium* (come ritiene, invece, Quintiliano), fosse un obiettivo da perseguire e realizzare; addirittura, informa Quintiliano, da questo approccio sarebbe disceso un elogio, una *laudatio* divenuta ormai *egregia*: “tanto meglio: non ho capito neppure io!”; evidentemente, i maestri di retorica si compiacevano di non riuscire a cogliere neppure loro il significato di quanto declamato dagli allievi, che dimostravano, così, di aver fruttuosamente messo in pratica l’imperativo dello σκότισον. A ben vedere, non si può dubitare che si tratti di una rappresentazione, almeno in certa misura, parodica, su cui si riverbera potentemente un giudizio di merito fortemente negativo: Quintiliano intende deplorare recisamente ogni degenerazione ‘oscurantista’ della retorica, sicché egli ha tutto l’interesse a enfatizzare, quasi macchiettisticamente, il profilo dei sostenitori dell’oscurità espressiva come *optimum* retorico. Ma è altresì probabile che tale polemica restituisca quanto meno delle tracce di una tendenza, una ‘moda’, storicamente verificatasi (si pensi al celebre *umbraticus doctor* di Petronio)⁴⁸, il cui tratto distintivo doveva identificarsi con il desiderio di stupire il pubblico, di indurlo a un notevole sforzo intellettuale per provare a decifrare l’orazione. Questa intellettualizzazione della declamazione, che si riflette nell’artificiosa ricerca di un eloquio quanto più possibile ricercato e rarefatto (e, quindi, oscuro), deriva, a sua volta, dal progressivo e inesorabile ripiegarsi su se stesse delle scuole, sempre meno attente a preparare gli allievi alle dinamiche reali della prassi oratoria; insomma, in età imperiale si avverte sempre più forte l’impressione che le scuole e il foro rappresentino due universi distinti e paralleli, reciprocamente non comunicanti.

Prima di esaminare questo secondo valore assunto dalla polarità luce/ombra nella trattatistica retorica (come metaforizzazione, cioè, dell’opposizione tra scuole di retoriche e mondo reale), è il caso di soffermarsi brevemente su un impiego positivo dell’oscurità che concerne i *colores*, intesi come “tono artistico del discorso”, per usare una felice espressione di Gianna Petrone⁴⁹. A renderci una preziosa testimonianza è nuovamente il Crasso ciceroniano (3, 100-101):

Sic omnibus in rebus voluptatibus maximis fastidium finitimum est; quo hoc minus in oratione miremur in qua vel ex poetis vel oratoribus possumus iudicare concinnam, distinctam, ornatam, festivam, sine intermissione, sine reprehensione, sine varietate, quamvis claris sit coloribus picta vel poesis vel oratio, non posse in delectatione esse diuturna. [...] sed habeat tamen illa in dicendo admiratio ac summa laus umbram aliquam et recessum, quo magis id, quod erit inluminatum, exstare atque eminere videatur.

L’ideale stilistico a cui dà voce Crasso è quello di un eloquio chiaroscuroale⁵⁰, in cui luce – i *colores* intesi come ornamento – e ombra – un lessico più misurato – si

⁴⁸ 2, 4-5.

⁴⁹ PETRONE, *Il colore*, p. 51.

⁵⁰ Anche Quintiliano impiega *recessus* in questo senso, nel contesto di una discussione sull’oscurità volontaria di Cicerone nella *Pro Cluentio*: *nec Cicero, cum se tenebras offudisse iudicibus in causa Cluenti gloriatus est, nihil ipse vidit. et pictor, cum vi artis suae efficit, ut quaedam eminere in opere, quaedam recessisse credamus, ipse ea plana esse non nescit* (Quint. 2, 17, 21).

bilanciano e si armonizzano, realizzando una vera e propria ‘policromia’, scevra di quegli imbellettamenti che sono da considerarsi senz’altro come *infucata vitia* (III 100, *in scriptis et in dictis non aurium solum, sed animi iudicio etiam magis infucata vitia noscuntur*). In altre parole, il *delectare*, a cui mira ogni orazione, non può essere perseguito mediante lo smodato ricorso ad abbellimenti formali, perché ciò produce, al contrario, una riduzione del diletto nell’ascoltatore: come era stato sostenuto già da Filodemo, infatti, un’orazione non è mero suono, da giudicarsi esclusivamente mediante le percezioni uditive, più o meno gradevoli, che sortisce, ma è anche e soprattutto un prodotto razionale, che deve soggiacere al giudizio dell’animo⁵¹. Data la rilevanza di questo dettame stilistico, non stupirà che a esso si riferisca, con una formulazione forse ancora più nitida della sua fonte, anche Quintiliano (2, 12, 7):

sententiae quoque ipsae, quas solas petunt, magis eminent, cum omnia circa illas sordida et abiecta sunt; ut lumina non inter umbras, quemadmodum Cicero dicit, sed plane in tenebris clariora sunt.

II. Scuole oscure, agoni assoluti. Il binomio luce/oscurità nella riflessione meta-retorica

Un secondo significativo campo d’impiego della coppia luce/oscurità è rappresentato da alcuni passi dal carattere fortemente metaretorico, in cui viene messa in questione la condizione storica dell’eloquenza e del suo insegnamento. Le tracce di questa riflessione affiorano con Cicerone e trovano poi un più ampio sviluppo nella trattatistica e nella letteratura di età imperiale. Sulla coscienza della crisi in cui versavano le scuole di retorica, ormai completamente avulse dalla pratica forense, non è il caso di dilungarsi, perché numerosi contributi ne hanno evidenziato dinamiche e fattori genetici⁵². Mi limiterò quindi a esaminare alcuni casi di impiego del binomio sole/tenebre, cercando di offrire, là dove possibile, qualche spunto nuovo di riflessione.

Punto di partenza irrinunciabile è un aggettivo, *umbratilis*⁵³, dalle cui attestazioni ciceroniane (tre)⁵⁴ gli studiosi hanno spesso preso le mosse nelle loro investigazioni sul tema; in particolare, merita di essere esaminato il passo seguente (*De orat.* 1, 157):

Educenda deinde dictio est ex hac domestica exercitatione et umbratili medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in castra atque in aciem forensem; subeundus visus hominum et periclitandae vires ingeni, et illa commentatio inclusa in veritatis lucem proferenda est.

⁵¹ Mi riferisco alla polemica tra Filodemo e Aristone di Chio, con il secondo deciso a difendere, quale criterio da adottare per la critica letteraria, il solo udito: vd. MILANESE, *Lucida carmina*, pp. 127-133 e F. MONTARESE, *Lucretius and His Sources: A Study of Lucretius, De rerum natura I 635-920*, Berlin 2012, pp. 192-199, su *PHerc.* 1425, coll. XX 22-XXI 3, pp. 47-49 Jensen.

⁵² Vd. specialmente BERTI, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.

⁵³ Ma si veda anche quanto scrive MORETTI, *Mondi fittizi*, p. 85 a proposito di *umbraticus*, attestato, per la prima volta, nel *Truculentus* plautino (v. 611) in riferimento all’effeminatezza di un *moebus*. Sulla stessa scia, vd. anche Frontino (*strat.* 1, 11, 17) e Gellio (3, 1, 9-10).

⁵⁴ Oltre a quella citata oltre, vd. *Tusc.* 2, 26-27, *Orat.* 62-64.

Da un'attenta analisi dei diversi contesti discorsivi che ospitano le occorrenze dell'aggettivo, pare piuttosto pacifico che soltanto il passo sopracitato è pertinente a un'indagine sulla metaforologia nella riflessione metadeclamatoria. In esso, infatti, viene formulata con estrema chiarezza la dicotomia – direi quasi il dualismo – tra le esercitazioni scolastiche, che sono poste al riparo dalle ‘quattro mura’ della scuola, e così mantenute in una rassicurante penombra, e la dimensione pratica, quella del foro, efficacemente descritta in termini agonistici e bellici. Come risulta evidente da altri luoghi ciceroniani, la scaturigine di questa degenerazione delle declamazioni scolastiche, intese come esercizi autoreferenziali e privi di una reale ricaduta pratica, sembra identificabile in Demetrio Falereo, allievo di Teofrasto, dal quale il primo avrebbe derivato quell'intellectualismo poi divenuto tipico, in senso sempre più marcatamente deterioro, dell'insegnamento retorico:

Phalereus enim successit eis senibus adulescens eruditissimus ille quidem horum omnium, sed non tam armis institutus quam palaestra. itaque delectabat magis Atheniensis quam inflammabat. processerat enim in solem et pulverem non ut e militari tabernaculo, sed ut e Theophrasti doctissimi hominis umbraculis. Hic primus inflexit orationem et eam mollem teneramque reddidit et suavis, sicut fuit, videri maluit quam gravis, sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret. (Brut. 37-38)

Post a Theophrasto Phalereus ille Demetrius, de quo feci supra mentionem, mirabiliter doctrinam ex umbraculis eruditorum otioque non modo in solem atque in pulverem, sed in ipsam discrimen aciemque produxit. (De leg. 3, 14)

In entrambi i passi è evidente la presenza della polarizzazione sole/ombra (*in solem, ut e Theophrasti [...] umbraculis, ex umbraculis eruditorum, in solem*), intorno alla quale si va articolando la riflessione ciceroniana sulla storia della retorica. In particolare, è il termine *umbraculum* – impiegato sempre al plurale – che designa, in Cicerone, la scuola filosofica peripatetica, particolarmente quella teofrastea, simbolo di erudizione, di *otium*, che sarà poi riecheggiata, a proposito dell'auto-esilio senecano, dalla celebre espressione tacitiana *studia [...] in umbra educata*⁵⁵. Il fatto che Demetrio abbia rifiuto nel suo eloquio la rarefatta dottrina teofrastea ha fatto sì che il suo eloquio fosse piuttosto “fiacco” (vd. la dittologia sinonimica *mollem teneramque*), come suggerisce anche l'impiego metaforico del termine *aculeus*⁵⁶; ciò non vuol dire, però, che egli non abbia sempre cercato di misurarsi con il “sole”, cioè con la dura dimensione agonale propria della prassi oratoria. Da questo repertorio metaforico – che pare, effettivamente, già piuttosto standardizzato e cristallizzato in Cicerone⁵⁷ – discende la descrizione – poi divenuta anch'essa, progressivamente, topica – della scuola di declamazione come di un luogo ombroso, riparato, avulso dalla variegata vivacità della vita forense; è sufficiente richiamare, tra le testimonianze di età imperiale, un passo di Seneca padre (*contr. 3, praef. 13-14*), che è molto evocativo:

⁵⁵ *Ann.* 14, 53.

⁵⁶ G. MORETTI, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*, Bologna 1995, pp. 130-138.

⁵⁷ MORETTI, *Mondi fittizi*, p. 88.

deinde res ipsa diversa est: totum aliud est pugnare, aliud ventilare. hoc ita semper habitum est, scholam quasi ludum esse, forum arenam, et ille ideo primum in foro verba fracturus tiro dictus est. aedum istos declamatores produc in senatum, in forum: cum loco mutabunt<ur>. velut adsueta clauso et delicatae umbrae corpora sub divo stare non possunt, non imbrem ferre, non solem sciunt; vix se inveniunt. adsuerunt enim suo arbitrio deserti esse. non est, quod oratorem in hac puerili exercitatione spectes. quid, si velis gubernatorem in piscina aestimare?

Tuttavia, proprio Seneca padre e Quintiliano sembrano testimoniare anche di un'altra declinazione dello stesso repertorio metaforico: si tratta, a ben vedere, di una rimodulazione più articolata, più allusiva, che affiora in alcuni passi dei due autori citati. È difficile – forse impossibile – stabilire se di questa rivisitazione siano responsabili Seneca e Quintiliano indipendentemente l'uno dall'altro (il che pare poco probabile), se Quintiliano la derivi da Seneca, o se, piuttosto, entrambi dipendano da rielaborazioni precedenti. Mi riferisco, in particolare, alla sovrapposizione tra il già citato binomio luce/oscurità e l'ossatura, le coordinate essenziali, della celebre immagine platonica dell'abitazione sotterranea⁵⁸ – un'assimilazione colta, per quel che ho potuto constatare, solo da Alfredo Casamento⁵⁹:

ante omnia futurus orator, cui in maxima celebritate et in media rei publicae luce vivendum est, adsuescat iam a tenero non reformidare homines neque illa solitaria et velut umbratica vita pallescere. excitanda mens et adtollenda semper est, quae in eiusmodi secretis aut languescit et quendam velut in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasione; necesse est enim nimium tribuat sibi, qui se nemini comparat. deinde cum proferenda sunt studia, caligat in sole et omnia nova offendit, ut qui solus didicerit quod inter multos faciendum est. (Quint. 1, 2, 18-19)

In scholasticis declamationibus contra evenit: omnia molliora et solutiora sunt. in foro partem accipiunt, in schola eligunt. illic iudici blandiuntur, hic imperant. illic inter fremitum consonantis turbae intendendus animus est, vox ad aures iudicis perferenda; hic ex vultu dicentis pendent omnium vultus. itaque, velut ex umbroso et obscuro prodeuntes loco clarae lucis fulgor obcaecat, sic istos e scholis in forum transeuntes omnia tamquam nova et inusitata perturbant, nec ante in oratorem corroborantur quam multis perdomiti contumeliis puerilem animum scholasticis deliciis languidum vero labore durarunt. (contr. 9, praef. 5)

È evidente che il solco in cui si innestano entrambe le testimonianze è quello già tracciato da Cicerone (e da Dionigi di Alicarnasso, come ha acutamente osservato Emanuele Berti)⁶⁰. Ma mi pare di poter scorgere, in entrambi i passi, anche le tracce di una significativa mediazione platonica, che è realizzata attraverso la rifunzionalizzazione di alcuni spunti provenienti dalla *Repubblica*. Siamo cioè di fronte a un altro capitolo della storia (ancora tutta da scrivere) della ricezione letteraria di Platone, concepito non solo come autorità filosofica, ma anche come maestro di stile (Quintiliano

⁵⁸ In generale, sul rapporto di Quintiliano con i filosofi, vd. G.E. MANZONI, *Il retore Quintiliano di fronte ai filosofi*, in P.V. COVA, R. GAZICH, G.E. MANZONI, G. MELZANI (a cura di), *Aspetti della paideia di Quintiliano*, Milano 1990, pp. 143-172.

⁵⁹ A. CASAMENTO, *Finitimus oratori poeta. Declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo 2002, p. 30. Lo studioso avanza l'ipotesi dell'ipotesto platonico solo in riferimento al passo senecano.

⁶⁰ BERTI, *Platone, Demostene*.

lo sostiene esplicitamente, sulla scorta di Cicerone)⁶¹. Innanzitutto, nel primo passo, il tema della vita solitaria (*illa solitaria [...] vita*), dominata dalla paura per gli uomini (*reformidare homines*), umbratile (*umbratica*), lontana dall'impegno politico e civile (*in maxima celebritate et in media rei publicae luce*), trova un'efficace ed esemplare descrizione proprio nella *Repubblica* platonica, in quella pagina famosissima in cui Socrate dà corpo alla contrapposizione tra le 'tempeste' della vita socio-politica e la dimensione riparata di un'esistenza condotta dietro un "muretto" domestico (*R.p.* 6, 496c-e):

[...] καὶ τῶν πολλῶν αἴ ικανῶς ἰδόντες τὴν μανίαν, καὶ ὅτι οὐδεὶς οὐδὲν ὑγιὲς ὡς ἔπος εἰπεῖν περὶ τὰ τῶν πόλεων πράττει [...], ἀλλ' ὥσπερ εἰς θηρία ἄνθρωπος ἐμπεσῶν, οὔτε συναδικεῖν ἐθέλων οὔτε ἰκανὸς ὢν εἰς πᾶσιν ἀγρίοις ἀντέχειν, πρὶν τι τὴν πόλιν ἢ φίλους ὀνῆσαι προαπολόμενος ἀνωφελῆς αὐτῷ τε καὶ τοῖς ἄλλοις ἂν γένοιτο—ταῦτα πάντα λογισμῷ λαβῶν, ἡσυχίαν ἔχων καὶ τὰ αὐτοῦ πράτταν, οἷον ἐν χειμῶνι κονιορτοῦ καὶ ζάλης ὑπὸ πνεύματος φερομένου ὑπὸ τειχίον ἀποστάς, ὀρῶν τοὺς ἄλλους καταπιπλαμένους ἀνομίας, ἀγαπᾷ εἴ πη αὐτὸς καθαρὸς ἀδικίας τε καὶ ἀνοσιῶν ἔργων τόν τε ἐνθάδε βίον βιώσεται καὶ τὴν ἀπαλλαγὴν αὐτοῦ μετὰ καλῆς ἐλπίδος ἴλεως τε καὶ εὐμενῆς ἀπαλλάξεται.

In secondo luogo, va rimarcata anche l'esigenza di "eccitare" e di "sollevare" la mente (*excitanda mens et adtollenda semper est*), che sembra ricecheggare il dettato di alcuni passi platonici, in cui sono in questione le discipline capaci di "risvegliare" all'intelligibile (vd. e.g. 7, 524d3-4, παρακλητικὰ [...] ἐγερτικὰ τῆς νοήσεως). Ma la contrapposizione alto/basso⁶², così come quella tra interno ed esterno, rimandano anche, e direi soprattutto, alla poderosa immagine platonica dell'abitazione sotterranea; così come al medesimo ipotesto alludono la descrizione del recesso (*in secretis*), il luogo scuro (*in opaco*), dove si rischia, non solo, la "ruggine" (*situs*), ma anche l'inevitabile attecchire di false credenze (vd. l'accenno alla *persuasio: tumescit inani persuasione*), dovute all'assenza, per chi vive *in secretis*, di un confronto diretto con l'altro da sé (*se nemini comparat*), cioè con la realtà della comunità, con la vita vera. Ma anche altri elementi riattivano nel lettore la reminiscenza della cosiddetta 'caverna' platonica: l'evocazione del sole (*in sole*), concepito quale meta ideale conseguente al periodo umbratile, nonché l'"urto" (*offendit*)⁶³ con la realtà esterna, a cui non si è abituati (è finanche inutile rammentare quanto il motivo dell'abitudine e dell'assuefazione siano importanti nell'immagine platonica)⁶⁴. Lo stesso si può dire del secondo passo, quello senecano: la fuoriuscita dal luogo ombroso e oscuro (*ex umbrato et obscuro*) verso un luogo dalla luce chiara (*loco clarae lucis*) riecheggia l'anabasi del prigioniero liberato dall'antro sotterraneo, dominato da ombre (e.g. 7, 515a, τὰς σκιὰς) e oscurità (σκότους ἂν ἀνάπλευς σχοίη τοὺς ὀφθαλμούς, 516e; τῷ παρόντι

⁶¹ 10, 1, 81: *quis dubitet Platonem esse praecipuum sive acumine disserendi sive eloquendi facultate divina quadam et Homerica? multum enim supra prosam orationem et quam pedestrem Graeci vocant surgit, ut mihi non hominis ingenio sed quodam Delphici videatur oraculo dei instinctus*. Vd. poi Cic. *Orat.* 62.

⁶² 517b: τὴν δὲ ἄνω ἀνάβασιν καὶ θέαν τῶν ἄνω τὴν εἰς τὸν νοητὸν τόπον τῆς ψυχῆς ἄνοδον τιθεὶς οὐχ ἁμαρτήση.

⁶³ Sulla semantica del verbo, vd. BERTI, *All'ombra della scuola*, p. 108, n. 15.

⁶⁴ B. CENTRONE, *Autonomia, costrizione e dolore nel processo platonico della conoscenza*, in G. PAOLETTI, L. MORI, F. MARCHESI (a cura di), *L'esercizio della meraviglia. Studi in onore di A.M. Iacono*, Pisa 2019, pp. 173-188.

σκότω, 517b), verso la realtà esterna, rischiarata dalla fulgida luce del sole; così come lascia riaffiorare l'ipotesi platonica il verbo *obcaecat* detto del *fulgor* (vd. 515c, *διὰ τὰς μαρμαρυγὰς ἀδυνατοῖ καθορᾶν*; 515e, *αὐγῆς ἂν ἔχοντα τὰ ὄμματα μεστά*; 519a, *ὑπὸ λαμπροτέρου μαρμαρυγῆς*), a cui è legato, nuovamente, il motivo della faticosa assuefazione alla verità dell'educazione filosofica: *omnia tamquam nova et inusitata perturbant* richiama la condizione di turbamento (*θορυβουμένην*, 518a) e di sofferenza provata dal prigioniero (515e, *ὀδυνᾶσθαι*), che è costretto a riconoscere che la realtà vera, lungi dall'essere quella umbratile in cui aveva sempre vissuto, è quella luminosa, assoluta, situata fuori dall'antro sotterraneo. Come si vede, il dispositivo metaforico platonico offre alla riflessione sulla decadenza della retorica una potente griglia espressiva: l'opposizione luce/oscurità si può così saldare con il binomio novità/abitudine (516a, *συνηθείας δὴ οἶμαι δεοῖτ' ἂν*), cui è legato, a sua volta, il motivo della fatica, del turbamento, determinati dalla scoperta di una realtà 'parallela', l'unica vera, quella del foro, a fronte di quella 'virtuale', fittizia, della scuola, in cui gli apprendisti oratori hanno sempre vissuto. Se questa ipotesi coglie nel segno, non si può fare a meno di ipotizzare che, in qualche modo, la stessa radice platonica sia sottesa anche al già menzionato 'bimondismo' scuola/foro rintracciabile in alcune testimonianze⁶⁵: in tal senso, oltre agli elementi sopra richiamati (sole/ombra, novità/abitudine, turbamento), alla mediazione platonica andrebbe ricondotta anche l'opposizione mondo virtuale/mondo reale, cioè la percezione che la scuola, l'ambiente chiuso in cui gli allievi sono come prigionieri delle proprie elaborazioni fittizie, sia ormai essenzialmente inconciliabile con il foro, l'ambiente aperto in cui si svolge la vita vera, sotto il sole, e le cose sono proprio come appaiono.

ABSTRACT

L'articolo affronta il tema dell'oscurità espressiva nella retorica latina. L'oscurità si rivela un fenomeno complesso, che è concepito ora come vizio ora come risorsa espressiva. Inoltre, si esaminano anche alcuni passi in cui la polarità oscurità/luce investe non la pratica retorica, bensì lo statuto stesso della retorica, in contesti meta-retorici. Vengono presi in considerazione perlopiù passi di Cicerone e Quintiliano.

This article explores the theme of expressive obscurity in Latin rhetoric. Obscurity emerges as a complex phenomenon, sometimes regarded as a flaw and at other times as an expressive resource. Additionally, the article examines passages where the dichotomy of obscurity and light impacts not the practice of rhetoric but the very nature of rhetoric itself, within meta-rhetorical contexts. The focus is primarily on passages from Cicero and Quintilian.

KEYWORDS: oscurità; chiarezza; retorica; Quintiliano; Cicerone.

Carlo Delle Donne
Università degli Studi di Salerno
carlodelledonne2@gmail.com

⁶⁵ MORETTI, *Mondi fittizi*, pp. 57-60.